

Linguaggi in transito: governo del territorio

LA MAPPA, I FRAMMENTI, UN DONO

Francesco Albanese

Gentilissimi, con il seguente contributo tenterò di esprimere alcune considerazioni in riferimento al secondo incontro del ciclo di “Linguaggi in transito: governo del territorio” tenuto domenica 20 novembre dal professor Pasqui.

Quasi al termine dell'incontro ho cercato di porre all'attenzione un'immagine rievocatami da quanto si stava dicendo in merito al rapporto tra la progettazione urbanistica e i riscontri dei suoi esiti, ho pensato alla teoria del dono con particolare riferimento al *potlatch*. Secondo la descrizione di Franz Boas il *potlatch* o “distribuzione di proprietà” è una forma di scambio rituale diffusa tra le popolazioni indiane americane della costa del pacifico settentrionale. Durante il *potlatch* gli uomini dei vari clan si scambiano delle tavole di rame sulle quali è incisa “la faccia”. Lo scambio comporta l'acquisizione di un bene il cui valore corrisponde a un certo numero di pellicce; più la stessa maschera di rame sarà venduta, più acquisterà valore. Il valore del bene manifesta la rilevanza sociale del membro che lo possiede, tuttavia il massimo valore del *potlatch* consiste nella sua distruzione. La tavola di gran valore viene distrutta solo da chi può permettersi di distruggerla, successivamente i suoi frammenti vengono donati al rivale il quale, se ne sarà all'altezza, farà altrettanto distruggendo una propria tavola stimata al pari o superiore a quella ricevuta e renderà al mittente i cocci della propria tavola più quelli che gli erano stati donati. Quando la fase della rottura e dello scambio dei frammenti è terminata, i pezzi vengono rimessi insieme creando delle nuove tavole di valore ulteriormente superiore poiché testimoniano il valore di colui che le ha distrutte¹. Cercando di fare molta attenzione, cioè tenendo ben presente che questo sul *potlatch* è un racconto, cercherò di utilizzarne alcuni elementi per ciò che mi sembra utile.

Una questione posta durante gli incontri è stata la seguente: come si intrecciano pratica urbanistica e conoscenza della stessa?

Facendo riferimento a quel momento specifico in cui gli urbanisti interagiscono con una parte di cittadinanza rispetto alla progettazione, si diceva che la domanda, che non può essere esaurita, agisce modificando la postura stessa di colui che la pone, permettendo l'articolarsi di una soglia di attenzione, la quale si manifesta particolarmente in sede di riscrittura, cioè quando l'urbanista dovrà tradurre in una mappa il prodotto di quel lavoro di interazione. Però, si aggiungeva, la domanda lavora laddove permetta di mettere in dubbio la credibilità del lavoro stesso nel momento in cui si fa. Cioè, è necessario che la mappa stessa venga distrutta. Ora, se la mappa venisse distrutta essa sarebbe un mandala. Forse la sua scrittura assomiglierebbe a quella pratica orientale in cui l'esercizio consiste nel tracciare degli ideogrammi con l'acqua sull'acqua, pratiche in cui la distruzione della mappa non lascia resti; ma l'urbanistica non distrugge la sua mappa poiché ha bisogno di produrre qualcosa che sia traducibile dall'urbanista (il professor Pasqui diceva: «Ho bisogno di uscire da quegli incontri con qualcosa su cui lavorare!»). Questo è il suo lavoro.

Come si articola il lavoro di traduzione dell'urbanista? Da quali pratiche è attraversato? Di quali è genealogicamente il “resto”? Di quali scritture si serve? A quali fini risponde?

A mio avviso, il lavoro svolto dal professor Pasqui si è fatto carico di queste questioni in maniera chiara e precisa. Tenendo conto del tempo relativamente breve a disposizione, il percorso ci ha fornito una genealogia della pratica, abitata da varie figure del sapere come filosofi (Aristotele ad esempio), igienisti, ingegneri municipali, sociologi, economisti, architetti, ecc.; una genealogia dell'oggetto della pratica che riconosce il nesso tra governo degli spazi, legge e fondazione della città; ha messo in luce gli attraversamenti e le connessioni politiche, amministrative e tecnico-professionali che la costituiscono indicando come questi piani entrino in gioco operativamente influenzandone l'attività di progettazione; in particolar modo, ha messo in evidenza come il nesso tra governo e distribuzione degli spazi e degli abitanti implichi strutturalmente una soglia conflittuale e violenta di inclusione ed esclusione; infine ha tentato di farsi carico dell'impossibilità di rispondere al rapporto tra la progettazione urbanistica e i suoi esiti. Tutte queste

¹ U. Fabietti, *Storia dell'antropologia*, Zanichelli, Bologna 2011³, p. 233.

articolazioni sono state tenute coerentemente assieme, si sono melodicamente intrecciate e la loro tessitura ci ha mostrato cosa fa un urbanista. Ci hanno fornito una mappa.

Ma noi non vogliamo fare gli urbanisti (almeno quanto non vogliamo esercitarci a cantare), quindi, tentando di comportarmi da buon indiano, non posso che provare a distruggere questa mappa e vedere se dai suoi frammenti se ne possano costruire delle altre.

- Primo frammento: cos'è una mappa?
- Secondo frammento: come si distrugge una mappa?
- Terzo frammento: quali sono i problemi di queste mappe? Tanto di quella che rimane come resto del lavoro dei nostri due incontri, quanto quella che forse sto tracciando in questo mio scrivere.
- Quarto frammento: in che rapporto stanno mappa e territorio, se proviamo a guardare non il modo in cui la mappa riterritorializza il territorio, ma il modo in cui il territorio fa esplodere la mappa?
- Quinto frammento: la domanda che chiede degli effetti della mappa di quali effetti è il resto?
- Sesto frammento: se nel *potlatch* il massimo valore di una tavola è indicato dai segni della sua distruzione, attraverso quali segni noi attribuiremo valore alle nostre mappe?
- Settimo frammento: in che modo la decisione di questi segni sarà giudicata adeguata? Rispetto a quale potere? Rispetto a quale lavoro?
- Ottavo frammento: di che materia è fatta, da dove viene e come si distrugge la fiducia che mi fa credere che alle mappe non bisogna credere?

Confido che possiate accogliere queste domande come se fossero un dono, forse un dono di poco valore, forse solo il tentativo maldestro di intonare un coro che risponda al mimo affinché la scena risuoni, fino a qui, nel ritmo.

(24 novembre 2016)